

Lunga e faticosa la discussione del CN

Intreccio di giochi nella DC intorno al progetto di statuto

Lo scontro sulle modalità d'elezione degli organi dirigenti

ROMA — Doveva essere un Consiglio nazionale «tecnico», quello cominciato l'altra sera per approvare il nuovo statuto della DC. Si è parlato infatti di norme, articoli ed emendamenti (che dovrebbero trasformare il volto della DC); ma per giocare, in realtà, una partita politica che lega le sue prospettive allo stesso svolgimento del prossimo congresso. Di fatto, questo Consiglio nazionale è stato un lungo braccio di ferro attorno a un problema che potrebbe risultare decisivo per l'esito dell'attuale di elezione degli organi dirigenti del partito.

Due tesi contrapposte

Due le tesi contrapposte: liste bloccate oppure «panachage», che vorrebbe dire la possibilità di comporre celle personali anche in liste diverse. E questa è stata la richiesta della sinistra di «base», condivisa peraltro anche dai settori della destra moderata del partito, quelli insomma legati a Segni, Scialoja, Ciccardini. Ma il punto è, soprattutto, che la proposta ha visto schierarsi sul versante opposto buona parte degli altri alleati — compresi quelli più recenti — di Zaccagnini. Così, le tensioni già affiorate tra i «basisti» e il resto dello schieramento di segreteria in occasione dell'operazione Donat Cattin, hanno corso il rischio di trasformarsi in uno scontro aperto. Da Milano, uno dei leader della «base» è arrivato a minacciare il voto contrario su tut-

te le altre modifiche statutarie. La frattura è stata evitata, alla fine, perché evidentemente uno show-down è prematuro per tutti. Ma si è dovuto prendere atto dell'immensa «bionvia» della discussione — e le decisioni sul l'argomento a una prossima riunione del Consiglio nazionale, convocata per dicembre. E solo allora il nuovo statuto potrà essere varato.

La ragione di un contrasto così acceso non sta solo, o tanto, nelle rivalità di oligarchie correntizie (preventi nel disaccordo su altri punti del progetto statutarie), ma soprattutto nella collisione di diverse linee politiche. L'occhio dei dirigenti democristiani, pare chiaro, è puntato al congresso. E, al congresso, «liste bloccate» significa spazio di manovra ridotto; «scelte personali» significa invece che dall'attuale congressuale possono saltare fuori schieramenti imperniati su alleanze giudicate al momento convenienti.

bandiera nel CN raccoglie i mori ed esigenze piuttosto diffuse nel partito. E' vero che l'innovazione statutaria, sostituendo il vecchio e rigido sistema maggioritario sulla base del quale avveniva l'elezione dei delegati al congresso, garantisce meglio i gruppi minoritari, specie in periferia; ma il nuovo sistema di proporzionale pura sulla base di liste bloccate — obiettano i «basisti» — porterebbe di fatto a una maggiore cristallizzazione delle correnti, anziché al loro superamento. Ecco quindi la necessità di un correttivo, nella fattispecie il «panachage».

Solo una tregua. Che questa obiezione abbia, nella sostanza, un riscontro con certe alleanze di rinnovamento presenti nella DC, lo ha reso evidente lo stesso atteggiamento di Zaccagnini. In aula, dopo che per ore e ore una commissione ristretta aveva studiato l'argomento senza raggiungere un accordo, si è infatti dichiarato d'accordo in linea di massima con la tesi della «base»: ma contemporaneamente si è pronunciato per rinviare la questione, anche se non al congresso, come aveva originariamente chiesto Piccoli, ma appunto a dicembre, secondo una proposta di mediazione di Galoni. Insomma, non la pace, ma solo una tregua.

Antonio Caparica

In un convegno del PCI, primo bilancio a quattro mesi dalla legge

Aborto: s'inizia ad assistere la donna

La struttura ospedaliera pubblica sta rispondendo, malgrado limiti e difficoltà, all'applicazione della legge - I dati mostrano che il ricorso all'aborto è ancora troppo diffuso - Diversità fra Nord e Sud - La compagna Seroni: affrontare il più complesso tema della maternità

ROMA — Da soli quattro mesi, nel nostro Paese è tutelato il diritto della donna ad interrompere la gravidanza. In questo breve periodo l'interesse e il dibattito sul valore della legge 194 sono stati costantemente vivi; assai spesso le pagine dei giornali, si sono occupate di aborto. Ma l'informazione si è soffermata soprattutto su quel singolo episodio: il caso drammatico di una donna, la lotta dentro un ospedale, l'iniziativa di una regione.

ieri invece a Roma si è tenuto il convegno, il primo bilancio politico e amministrativo dello stato di attuazione della legge, delle implicazioni ideali e culturali in essa insite; dei problemi ancora aperti; delle prossime scadenze di iniziativa e di lotta. L'occasione è stata il convegno, indetto dal grande puntale del nostro Partito, che ha raccolto al teatro Centrale decine di assessori alla sanità, amministratori ospedalieri, medici, militanti di movimenti femminili, parlamentari, dirigenti sindacali, esponenti di altre forze politiche democratiche.

Antonio Caparica

Table with 6 columns: Regione, Aborti effettuati, Ospedali che applicano la legge, Ospedali che attualmente non applicano la legge, Medici obiettori, Consulenti funzionanti. Rows include Piemonte, Lombardia, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli, Liguria, Emilia, Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzi, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia, Sardegna.

N.B. — Questi dati, che non sono ufficiali, si riferiscono ai mesi di luglio, agosto, settembre '78. Il totale degli aborti effettuati in ospedale è di 26.152, in tutti i casi 394 i ospedali dove la nuova legge viene applicata; a questi vanno aggiunti altri 44 che sono disponibili ma privi di attrezzature. Non siamo riusciti ad avere (e non sono quindi riportati nella tabella) i dati relativi agli obiettori in Friuli, Abruzzo e Calabria. Nessun dato abbiamo sulla Valle d'Aosta, mentre per il Molise si conosce solo il numero degli interventi effettuati.

solitudine alle prime timide domande di solidarietà sociale, per esempio in Sicilia. Ampio risalto ha avuto, durante i lavori, l'iniziativa delle donne che spesso ha consentito anche in situazioni difficili di fare applicare la legge. Tra i tanti, è emerso poi il fatto che i consulenti, quando hanno lavorato bene, hanno visto aumentare la richiesta di conoscenza delle donne in materia di sessualità e di contraccezione, il che determina un problema di nuova qualificazione del personale e una crescita di tematiche e di qualità. La prevenzione quindi è l'orizzonte in cui deve proseguire

la battaglia contro l'aborto clandestino, e la legge 194 in questo senso anticipa — ha ricordato il compagno Scarpia — la riforma sanitaria il cui aspetto di fondo è una nuova concezione della salute e del rapporto con le strutture sanitarie. «Perché — ha detto la compagna Seroni, concludendo i lavori del convegno — ci sentiamo impegnati ad un'opera culturale, amministrativa e politica che miri alla piena applicazione della legge nella duplicità del suo messaggio, per assistere l'aborto e per prevenirlo. Vogliamo che tutta la struttura ospedaliera pubblica applichi e ri-

spetti la legge, ma vogliamo anche impegnarci per il superamento dei ritardi, gravi in materia di consulenti, soprattutto nelle regioni meridionali. Attenzione però: prevenire l'aborto significa confrontarsi con sempre maggiore impegno con tutto il tema della maternità come essa viene oggi scelta e vissuta, come viene considerata dalla società. Un terreno culturale e politicamente stimolante su cui oggi debbono e possono confrontarsi tutti quelli che aspirano ad una società più umana e più giusta.

«Sono in atto dei tentativi — ha aggiunto la compagna

Seroni, riferendosi all'ordinanza del tribunale di Firenze — tesi a ricacciare indietro con la legge sull'aborto, una conquista di civiltà, del Paese e delle donne. Vi è ancora chi pensa che alla realtà dell'aborto si dovrebbe tornare a rispondere con la galera. Vogliamo additare a tutti il carattere al tempo stesso retro e illusorio di queste posizioni e la necessità di impegnarsi partendo dai livelli nuovi cui siamo giunti oggi: prevenire l'aborto attraverso una trasformazione culturale e materiale della nostra società.

f. ra.

Marche: la DC non riesce a darsi un nuovo segretario

Dalla nostra redazione ANCONA — I «fanfaniani di ferro» si sono contati a Fuggi, e subito dopo. Ma nelle Marche l'operazione è meno facile. Che cosa accada in questa DC, alle prese con l'elezione della nuova segreteria regionale? A chi, qualche tempo fa — in piena crisi della regione — si chiedeva con quale DC avesse a che fare, sarebbe oggi ovvio rispondere: con un partito che non riesce neppure a darsi un organo dirigente. Ma scelta è stata più faticosa; la Democrazia cristiana delle Marche ha in realtà imboccato una strada molto complicata, dopo che sono saltati alcuni degli equilibri instaurati negli ultimi congressi regionali. Da una parte, l'area Zaccagnini (ovvero ciò che resta della vecchia «sinistra» e i seguaci di Claffi, ex-arruadano); dall'altra, il magna composito del Forlanini.

Nell'ultimo comitato regionale, convocato per eleggere il segretario (dopo le dimissioni del forlaniano Paolo Polenta, «re» di avere condotto il Partito per la prima volta nella storia della Regione fuori dall'esecutivo), scartata l'ipotesi di un compromesso su un uomo vicino a Comunione e Liberazione, si è acceso il contrasto tra i due gruppi.

La riunione precedente del Comitato regionale era stata rinviata proprio perché era alle porte il convegno di Fuggi. I forlaniani si hanno partecipato in massa e ne hanno tratto nuova forza per le contrattazioni regionali. Però sono andati più per ascoltare il loro leader, ex del fido di Fanfani: Arnaldo Forlanini, nelle Marche, continua ad avere un ascendente straordinario in tutta la Democrazia cristiana, zaccagniniani compresi. Significativo a questo proposito l'atteggiamento del «Nuovo centro». Dice Claudio Biscotti, uno dei candidati alla segreteria: «La realtà Forlanini non può essere accantonata». Infatti, il «Nuovo centro» si muove non senza contraddizioni per una mediazione tra i due gruppi maggiori e tenta di aggregare uomini dell'uno e dell'altro fronte. Operazione sempre possibile, dal momento che sono «buoni amici» tra i forlaniani, coloro che si rifanno chiaramente alla linea Fanfani. Una leadership incollocabile, quella del ministro degli Esteri? Si direbbe. Eppure, ci sono avvisaglie interessanti. C'è per esempio chi prende le distanze: l'ex presidente della Regione, Claffi, è stato «fanfaniano», poi forlaniano, prima di essere un punto di riferimento dell'area Zaccagnini.

Lella Marzoli

Assessori assolti ad Alessandria

ALESSANDRIA — Il pretore di Alessandria ha prosciolto in istruttoria perché «il fatto non sussiste» o perché «non costituisce reato», nove persone accusate di illeciti edilizi. Si tratta degli assessori comunali Piero Formano, socialista, e Giovanni Ghe, comunista, che in seguito a tale vicenda avevano presentato le dimissioni dalle loro cariche; del presidente del comprensorio alessandrino, Ezio Notti, comunista, degli imprenditori Gino Arzani e Carlo Scrinio, del vigile urbano Giuseppe Carra, dei geometri Maria Rosa Massobrio e Pasquale Barozzi, Modica; Maninno; Ragusa; Partito Comunista; Russo; Bolzano; Triva; Vittoria; Tusa.

Manifestazioni del Partito

OGGI Trento: Macaluso; Andria (Bari); Reclinch; Bressanone; Gouthier; Scicli (Ragusa); Boggio; Imperia; Canetti; Roma (Monteotondo); Preduzio; Modica; Maninno; Ragusa; Partito Comunista; Russo; Bolzano; Triva; Vittoria; Tusa.

Dietro le dimissioni della giunta la paura di cambiare

Sardegna: la DC ha scelto la crisi

La giunta regionale della Sardegna, si è dimessa, con una decisione autonoma dei partiti che la sostenevano (DC, PSI, PSDI, PRI), dopo lunghi mesi in cui si sono sviluppate iniziative del nostro partito dirette a superare i ritardi nell'attuazione dei programmi concordati, e durante i quali si è manifestata sempre più nettamente la inadeguatezza dell'esecutivo.

I partiti di maggioranza hanno respinto tutte le proposte avanzate dal PCI fin dal mese di novembre dello scorso anno: sia quelle di carattere programmatico che quelle di carattere politico, che nient'altro scopo avevano se non quello di affare l'istituto regionale, ridando efficienza, collegialità, autorevolezza alla direzione politica della Sardegna. Il PCI ha definito la giunta regionale inadeguata ad affrontare la crisi. E' stata respinta non solo la proposta che i comunisti avanzarono a luglio della formazione di una giunta di unità autonomistica, con la partecipazione diretta del PCI, ma anche la più recente, quella cioè della definizione di un programma di lavoro che portasse alla Regione sino alla fine della legislatura, contenuto in una mozione presentata dal gruppo comunista in consiglio, che lasciasse ad ogni forza politica piena autonomia e libertà d'azione.

Il rischio della sfiducia

Ora la crisi è aperta. E' una crisi difficile. Occorre chiedersi però, pacatamente, senza nervosismi e senza assilli propagandistici, da dove è nata non solo la crisi della giunta, ma anche il travaglio delle forze politiche autonomistiche. Bisogna partire dalla crisi economica e sociale. Da questa domanda, ad esempio: dove può portare il venir meno di speranze deluse per masse di giovani, di donne, di operai che in questi anni hanno lottato spesso con tenacia senza averne ad un portare il risultato tanto di uno sforzo spesso sofferto di essere protagonisti coscienti della costruzione del proprio destino, del proprio futuro, della rinascita della propria terra? Qui si vede il rischio, il pericolo che un secondo fallimento della rinascita porti a mettere in discussione l'istituto autonomistico in quanto tale.

ste forze saranno battute se ad esse si taglierà l'erba sotto i piedi. La crisi sarda non è irreversibile. Naturalmente non ci sfugge che vi sono questioni — come la crisi dell'apparato industriale e regionale — che debbono essere risolte sul piano nazionale, ma con una azione incalzante ed efficace da parte della giunta regionale. Azione che è mancata o è stata soltanto epilinguistica e dispersiva. Certo la Sardegna è una realtà complessa e contraddittoria. Ancora oggi una catena di delitti inaspriva alcuni paesi del Nuorese, mentre migliaia di operai lottano per non essere messi in cassa integrazione o per non essere licenziati. Sono due facce della stessa medaglia.

Anche da qui nasce una crisi di l'Autonomia che c'è già. L'intesa autonomistica aveva costituito, e — soprattutto per ciò che ha significato in termini di legislazione regionale, di diviene riformatore — in parte costituiva ancora oggi una prima risposta a questa crisi.

Ma troppo pesante è il retroscio di trent'anni di gestione dell'istituto autonomistico della DC perché esso possa essere rimosso soltanto con una buona legislazione.

Occorre uno sforzo serio, coerente, di rinuncia a metodi e pratiche del passato, di coraggioso confronto nuovo, da parte di chi è chiamato ad compiti di esecuzione e piena attuazione di leggi e programmi concordati. La DC in questi anni di infelice autonomia ha fatto questo? Eppure la giunta dimissionaria ha goduto di tutte le condizioni politiche che derivano dalla solidarietà di tutte le forze autonomistiche. Non si è colta questa favorevole occasione.

di metodi di governo (ma anche di speranze), che è stato conquistato, noi lottiamo con tutte le nostre forze affinché ciò non avvenga, né possa prevalere tra il popolo sardo un sentimento di sfiducia. Ma rinviamo.

Il processo unitario

Ma l'esperienza ci insegna che anche un processo unitario, anzi proprio perché questa unitarietà sia reale e non fittizia, deve una dialettica e un confronto serrati e continui. Per questa ragione non saremo certamente noi ad abbandonare la strada maestra che abbiamo conquistato in trent'anni di lotte, quella dell'unità delle forze autonomistiche. Ma da parte delle altre forze autonomistiche, innanzi tutto dalla DC, deve essere finalmente compreso che il mantenimento di una qualche pretesa nei confronti del PCI rende più difficile, più ardua, a volte persino vana, ogni opera di servizio che si muova sulla strada del rinnovamento e del cambiamento. Ecco perché restano e saranno sempre lesati i contenuti di un programma di governo rispettando le forze politiche che quest'esperienza ci ha insegnato a non far diventare fatti concreti e tangibili. Queste sono le nostre risposte al quesito posto all'inizio, di come si sia giunti alle dimissioni della giunta regionale.

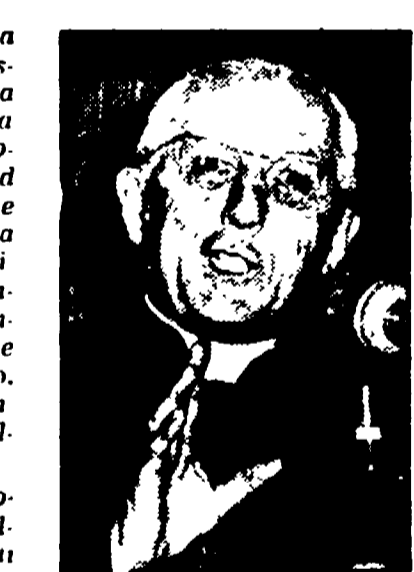
Gavino Angius

A una settimana dal conclave

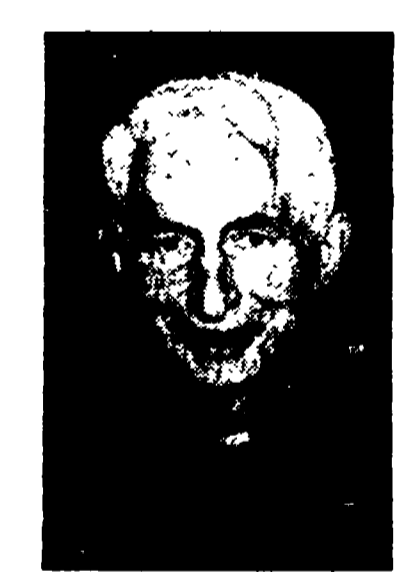
La Chiesa s'interroga sul nuovo Papa

Il cardinale Marty, da Parigi, ha auspicato che un nuovo regolamento del Conclave preveda la convocazione di un sinodo durante la sede vacante

A meno di una settimana dall'inizio del Conclave fissato per il 14 ottobre, la Chiesa, ancora scossa dalla repentina scomparsa di Giovanni Paolo I, continua ad interrogarsi sui problemi che questo breve pontificato ha messo in evidenza. E' significativo che ieri i cardinali, contrariamente a quanto prevede la Costituzione Romana Pontifici Eligendo, non si siano riuniti rinvio a domani l'avvio delle consultazioni informali.



Il card. Marty, francese



Il card. Hume, inglese

Un primo problema, finora discusso dai teologi e dalle comunità di base e su cui va rivolgendosi anche l'attenzione dei cardinali, riguarda le norme per l'elezione del Papa, nonostante che per ora le procedure e le modalità rimangono immutate. Il card. Marty, parlando al consiglio presbiteriale di Parigi, ha auspicato che il regolamento futuro del Conclave preveda la convocazione immediata, durante la sede vacante, di un Sinodo straordinario di delegati di tutte le Conferenze episcopali per fare un bilancio della situazione della Chiesa. Un tale Sinodo — secondo Marty — «creerebbe un legame tra la Chiesa universale (vescovi, sacerdoti, laici) e il Collegio dei cardinali incaricati di eleggere il Papa».

La proposta nasce dalla constatazione, del resto assai diffusa nella pubblicistica cattolica, che già nell'ultimo Conclave i cardinali si conoscevano meglio rispetto al passato e conoscevano di più i problemi della Chiesa operanti nelle diverse aree geografiche, perché essi si erano incontrati e confrontati nei cinque Sinodi svoltisi dal 1967 al 1977. E, per sottolineare l'importanza di questa esperienza, il cardinale Marty ha raccontato che nell'ultimo Conclave, ricordandosi con quanta passione il canadese card. Flahiff avesse difeso nel Sinodo dello scorso anno i diritti della donna nella Chiesa e nella società, gli si avvicinarono più sussurrò in un orecchio: «Allora, ci preparate a votare per una donna?». E il cardinale Flahiff: «Non questa volta». L'episodio confermerebbe, secondo Marty, l'utilità di un ampio confronto

dal quale i cardinali elettori potrebbero ricavare preziose indicazioni per scegliere il Papa. E' in sostanza il problema della collegialità che, con l'istituzione delle Conferenze episcopali e del Sinodo, dopo il Concilio, ha compiuto passi in avanti; ma ora da più parti si chiede di più.

Un secondo problema riguarda la figura del Papa. Nel prendere possesso il 23 settembre scorso del Basilica di San Giovanni in Laterano, Giovanni Paolo I disse di essere Papa perché vescovo di Roma e non, viceversa, vescovo di Roma perché Papa. «Il Papa in tanto acquista autorità su tutta la Chiesa in quanto è vescovo di Roma, successore cioè, in questa città, di Pietro». La riaffermazione di Giovanni Paolo I di questo principio assai vivo nella Chiesa dei primi secoli — ossia prima che i Papi fossero messi sul trono da imperatori, o la loro elezione fosse favorita più da ragioni politiche che geografiche — ha riproposto una problematica su cui esistono ancora oggi posizioni controverse nella Chiesa e nel mondo cattolico.

Non c'è dubbio che, con il potere temporale, la città di Roma fu per secoli la sede dello Stato pontificio e di conseguenza si venne formando ed imponendo la figura del Papa re, che era anche capo della Chiesa cattolica. Si venne, così, sempre più appannando l'immagine del Papa vescovo di Roma e quindi primato rispetto agli altri vescovi. Gli apparati della Curia, il loro autoritarismo burocratico si svilupparono in rapporto a quel tipo di papato con tutti i riflessi culturali e politici che tale fenomeno ha avuto fino a tempi recenti nelle società con forti tradizioni cattoliche, per quanto riguarda anche la formazione di partiti cristiani controllati dalla gerarchia e il modo di concepire i rapporti tra Chiesa e Stato.

Alceste Santini